MEMORIA

DELLA VITA E DELLE OPERE

del giovane

GUSTAVO TERZIANI

MAESTRO DI MUSICA

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI
1838

Agli Amici

DI

GUSTAVO TERZIANI

OTTAVIO GIGLI

Perchè lamentando, come troppo dolorosamente immatura, la morte di sì caro amico quel conforto prendiate che solo vi rimane a sperare nell' ammirazione e nell'amore, in cui potessero venire presso agli uomini le virtù della mente e dell'animo suo, ove fossero sapute: ciò feci per l'amicizia che a lui mi congiunse mio debito, certo che giammai occasione alcuna mi si darebbe nella quale potessi più caramente aggradirvi. Proseguite a godere, se pur v'è dato, le dolcezze d'una vera amicizia e vivete felici.

Ahi morte ria, come a schiantar se' presta
Un frutto di molti anni in sì poche ore!
Petr.

Le care speranze che allietavano un' onesta famiglia continuamente consolandola della certezza d'un più beato avvenire, insieme a quelle di che già la patria assai volte ebbe a onorarsi per i pubblici esperimenti dati dall'ingegno del giovane maestro di musica Gustavo Terziani, con lui, il giorno 31 di agosto del 1837, dall'universale de'suoi concittadini si condolsero come troppo acerbamente in sul fiore mancate: e fu allora che il crudelissimo morbo asiatico, venuto a disertare questa nostra Italia, nella tribolata città nostra menava stragi grandissime, tanto che nel dimostrare i suoi lagrimevoli, e sempre più terribili effetti, portava nella famiglia Terziani infino a que'dì vivuta tranquillamente, contenta allo stato a cui era stata sortita, l'estrema desolazione e miseria. E che tanto imperversare di fortuna fosse venuto a perturbarla e di-

sperare, è da tenersi potersene trovar certa cagione nell'amor ferventissimo, portato dall'infelice Gustavo alla madre. Imperciocchè questo in lui era così acceso, che infermata della pestifera malattia, nell'apprestarle i rimedi per tornarla a salute, non gli lasciava por mente a cansare il contatto, o almeno usando delle debite cautele in alcun modo guardarsene: chè anzi traportandolo quanto più peggiorando vi sentisse di pericolo, dall'accostarlesi, sollevarla, recarsela al petto niente lo poteva ritenere, in tanto che sempre più ad ogni ora perigliandosi ad appestare, ne rimase finalmente preso, e in poco andare, come diremo, morto: incontrandogli in ciò sventura da fare verso di se in ogni tempo, pietoso nè senza lagrime chiunque avrà a sapere, che la madre stessa che sopra la sua vita l'amava, e che tutta mille volte a qualunque rischio l'avrebbe messa a sua salvezza fosse divenuta in brevissimo spazio, in sì fiero modo di lui micidiale. La qual cosa nel giorno appresso ben chiaro si vide, quando passata di questa vita quella rara donna, ugualmente ammalò prima il figliuolo più piccolo, e non guari dopo il nostro Gustavo. Quella sventurata in ciò meno da compiangersi, che dovendole morire l'amor suo il figlio che di sue fatiche l'intera famiglia onoratamente sostentava, ed essa restare in vita sostenendo il dolore continuo che per sua cagione si fosse in lui avventato il mortifero male e seguitane la morte, fosse senza tanta inestimabile ambascia comportare innanzi a lui trapassata, mentre per niuna altra cosa al mondo potevale essere caro il conservarla se non per que' suoi miseri figliuoletti, che senza di lei, e del

maggiore fratello, avrebbero dovuto stentare la vita, e forse consumarla per ogni estremità. Ma perchè alquanto di sollievo prendiamo nel discorrere come il cielo in tale estremo mandasse a quella famiglia un insperato soccorso, in un amico congiunto a Gustavo con più che fraternale dimestichezza; mi farò a raccontare con speranza, che un sì raro esempio accenda altri ad imitarlo, come morta la madre questi veggendolo costernato nell'animo, e già così mal disposto del corpo da potere appena la vita; considerando come rimasti sarebbero que'due fratelli; uno de'quali già era infermato, se senza aiuto, senza chi più li campasse lui fosse venuto a morte, avvisò consigliarsi al meglio con ogni maggior forza di ragioni, di prieghi, di lagrime persuadendolo, acciocchè lasciato chi curasse con la più affettuosa sollecitudine il fratello infermo, egli in tale stato, essendo già in lui accasciata ogni vigoria d'animo e di corpo, si lasciasse menare in casa sua, ove non era senza speranza che per i svariati sollievi rimosso l'animo da quanto potesse accrescergli tristezza, distraendolo in altri pensieri, lo potesse riavere. In sul primo tentarlo a lasciar la casa paterna, quasi il cuor gli desse più non avere a tornarvi, dal suo proponimento di volere quivi insieme ai suoi finire, non si poteva a verun modo mutare, ma quindi da capo l' amico pietosamente riducendogli a mente come senza di lui rimarrebbero i suoi fratelli, in sì tenera età, digiuni di ogni arte, minacciati della vita, esposti all'arbitrio della fortuna, che allora avversavali sì crudelmente, vinto si lasciò piegare e in tanto, e sì grave dolore abbandonato si diede a seguire l'amico. Troppo in

parole m'allargherei se partitamente volessi far conoscere ai miei leggitori con quanti industriosi trovati una vera amicizia cercasse trovar modo di cessare tanto dolore, confortàndolo a ridursi pur anco seco in quelle case, ove di care rimembranze potesse promettersi a lui alcun sollievo recare: come che sempre meglio nell'andare s'accorgesse per tali amorose sollecitudini poco o niun refrigerio venirne à lui, che già stancato, e noiato d'ogni cosa più attrattiva a godere, caramente lo domandava d'essere menato in sua casa a ristorarne l'animo abbattuto, e le membra faticate per si fiere angustie e vigilie. Veramente inutili, e come tali ultime furono le cure dell' amico a rimuovere dell'animo quello che tanto duramente lo passionava: ma sebben tali che a niente riuscirono, non essendo stato per lui che in ogni maniera non fosse aiutato a campare la vita, non mi sembrarono da passarsi senza particolare ricordo, per essere intervenute a questi tempi che molti fanno gran sembianti d'esserti amico, mentre non sono che pochi quelli i quali senza aver l'anima contaminata d'alcuna bassa passione, alla vista d'alcun pericolo accomunassero la lor sorte alla tua. Così al mancare del giorno 31 agosto åndava la vita a Gustavo, quando in su l'annottarsi già gli occhi affossati, ed all'intorno illividiti, non disgiunti da altri segni più manifesti della temuta malattia, dallo spasimare dello stomaco in continuo travaglio, qualunque rimedio anzi che migliorarlo peggiorandolo, nel male sempre peggio aggravava: perchè innanzi che i medici al tutto lo disperassero, nell'animo di più vivere diffidatosi, siccome colui che presso al suo fine si sentiva, pianamente quanto le forze giel soffersero

sollevatosi in sul letto si rivolse all'amico che allato gli sedeva. E veggendolo con gli occhi aggravati di pianto, di poi averlo più con cenni, che con parole confortato a non rammaricare si dolorosamente, e che per lui, che sperava a pace duratura passare, non raddoppiasse ad ogni ora l'angoscia e le lagrime, caldamente lo richiedeva che degli estremi conforti della religione lo volesse far consolato: e senza più con voce affiocata che a Dio l'accomandasse, lo tenesse in memoria agli amici, vivo nel cuor suo, in queste parole in bocca ammezzate in sul guancial ricadendo. Per tal modo in sette ore fra le braccie d'un amico, e i conforti della religione, nella sua gioventù di venti quattro anni Gustavo non alterato all' aspetto della morte, con serena tranquillità, tutta fiducia in Dio, non era più che nella memoria degli amici e de'congiunti, senza pure essere stato in quella estrema ora racconsolato dal compianto de'suoi cari, che solo due dì avanti gli avrebbero attorniato il letto condogliando. A chi si faccia, come noi, a considerare la breve, ma virtuosa ed utile sua vita mostrando quanto spesso riescano vane le fatiche e le speranze degli uomini per acquistar fama e procacciarsi una gloria, che o dall'invidia, o dalla malignità della fortuna e de'tempi ci può essere infino all'estremo di nostra vecchiezza fra gli stenti ritardata, e non rade volte nel buono degli studi, nel fiore degli anni e delle speranze la vediamo spenta. Non consumò adunque quel pochissimo di vita, che gli fu data, in un ozio neghittoso, come i più fanno, il nostro Gustavo, che nato in Vienna di Pietro Terziani ed Anna Steinkard il 17 febbraio del 1813, aggiungeva appena l'anno tredicesimo del viver suo quando dal pa-

dre, che volevalo per tempo, siccome l'avevano diligentemente allevato, costumare, e farne un ornato giovane, era raccomandato alle cure ed al sapere di reputati maestri che nello studio delle lingue il più dilettevolmente che potessero, da non fargli disamorare gli studi, l'addentrassero. Onde poi seppe, ed assai in processo di tempo se n'ebbe a giovare, l'italiana, la latina, la tedesca, e la francese: in ciò seguendo, come dissi, non pure la volontà del padre, ma la sua propria inclinazione che lo tirava eziandio a studiare la musica, dal padre che assai gloriosamente la professava messagli con ogni più lusinghevole modo in amore. Ma ciò ben egli ad antiveduto fine operava, siccome colui che già n'aveva presa esperienza, e sapeva quanto onorato e sovente utile riuscisse prevalere agli altri d'ingegno in alcuna arte, della quale l'alterezza de'grandi piacendosi valesse a portare negli animi loro diletto: ove se in essi trovisi gentilezza alcuna di sentire, radamente addiviene che non vi pervenga compassione verso chi lo procurò, solita pure accendersi all'aspetto della virtù infelice nel desiderio, quanto commendevole, glorioso, che un ingegno da natura sortito a cose alte, sovvenuto d'ogni suo bisogno per loro non vada più tapinando la vita, colpa e vergogna del secolo in cui visse. Di questo beneficio, che dobbiamo riconoscere dall'ingegno utilmente adoperato, s'ebbero a ristorare dalle ingiurie della fortuna molti uomini infelicissimi, i quali nel possedere la parte graziosa dell'arte, che per istudio non si acquista, ma sì ci vien da natura, vennero in tanto amore, e furono sì sommamente tenuti cari da alcuni magnifici signori, che nella lor grazia divenuti grandi, in compenso al provato godi-

mento riportarono felicitata la vita, di tutti que'beni adagiati da goderla nella tranquillità beatissima degli studi.

Quest' arte divina della musica, che davasi a professare Gustavo, s'ebbe sempre, rispetto alle altre, maggiori gli onori e le ricompense, e ciò, a mio parere, perchè solo attese a un breve e vano dileticare, a rendere meno noiosa la vita ad alcuni sazievoli signori senza accenderli a magnanime imprese: che forse se a questo fine di spoltrire da un ozio neghittoso, e sollevare gli animi tornandoli ad innamorare d'alcune eterne verità, fosse stata adoprata, la storia con molti lagrimevoli esempi ci persuaderebbe che non punto diversa fosse stata la sua dalla fortuna delle altre arti sorelle quando non si dipartirono dal loro santo ufficio. Di tale arte adunque al cielo sì caramente diletta riconobbe eziandio Pietro Terziani la quiete dell'animo, le agiatezze della vita, quando trasmutatosi in Vienna, perchè del suo ingegno erasi voluta deliziando profittare una principesca famiglia di quella città, in que'beati ozi che gli erano dati a godere, andava con lusinghiere speranze ogni dì meglio allietandosi, veggendo crescere nella persona e nell'ingegno il suo Gustavo, che come sperava preso della sua arte n' avrebbe cavato sostentamento quanto utile dignitoso, da non avvilire giammai alla potenza. Nè trovò l'animo del giovane non rispondere ai suoi desiderii, chè anzi assecondando con essi la sua ben disposta natura, davasi tutto alla musica, nella quale al ritorno loro in Roma nel 1818 volle essergli il padre stesso maestro. Non avendo il giovane Gustavo altro pensiero che lo studio della musica, al-

tro diletto che in quella per cui tuttodì travagliavasi, alquanto dopo fece venire il suo padre nel desiderio di farlo discepolo nel contrapunto dell'onore vivente della musica italiana, del maestro don Giuseppe Baini: a ciò ancora risolvendosi, non potendo egli insegnarlo, come avrebbe desiderato, per le molte occupazioni in cui la più parte del giorno dimorava a guadagnarsi la vita. A questo adunque affidatolo, in poco spazio si videro i progressi rapidissimi del suo ingegno nelle prime composizioni tanto ecclesiastiche, quanto teatrali. Nella chiesa del Gesù un salmo a otto voci e due cori dava qual suo primo saggio degli studi, riportandone lode da incuorarlo a scrivere; quando la somma delle cose di Francia si tramutavano nella maestà del re Luigi Filippo, in s. Luigi de'francesi una messa a quattro voci, nella quale ben si conobbe, le speranze della prima gioventù non essere state lusinghe d'amore paterno, ma sì fondate sopra un ingegno che non avrebbe fallito a fine glorioso. Il Daniele, spartito sacro per l'oratorio della Chiesa Nuova, molte arie ed altri pezzi concertati per teatro, gli confermarono il nome di dotto maestro, e squisito conoscitore di quel bello, che nelle sue opere si studiava riporre. Penso non sarà chi maravigli che si addentro sentisse nell'estetica dell'arte sua, dove si voglia considerare che formandosi in noi sortita da natura la disposizione, dai primi insegnamenti il gusto a bene profittare degli studi, tali nella sua prima gioventù l'ebbe, da non patire quella sventura quasi a tutti comune nello studio delle altre arti, d'avere a scordare l'imparato, per informare nuovamente la mente al vero bello. In

ciò dovendo lodarsi alla fortuna del padre, o piuttosto dell'arte sua stessa, che la provvidenza divina ha voluto mostrare essere cosa veramente venuta dal cielo a sollievo degli uomini, dalle altre anche in questo volendola privilegiata: perciocchè mentre tutte per le calamità pubbliche, per l'instabilità della fortuna e degli uomini, ora scadono, ora tornano in fiore, la musica durò senza corrompersi, cosa veramente celeste, infino al suo secolo d'oro, che fu dopo la metà del secolo XVIII. Che l'ingegno del nostro amico fosse ricco di queste doti, me ne faranno fede quante famiglie fra noi trovano onesto e sospirato ricreamento nella musica, dalle quali soventi volte era a grandi istanze richiesto, perchè mettesse ordine e vita ne' concerti, del suo sonare eziandio il piano-forte l'animo d'ognuno molcendo, che in tali soavità da tristi pensieri si solleva e allontana. E voi siatemene pur testimonie, o giovani, che da lui apparaste quel canto passionato, quel sonare il piano-forte affettuosamente, lasciando ad altre la gloria d'essere ammirate per appianare tedesche difficoltà, mentre voi eravate contente a quella del commuovere maravigliosamente a cari affetti, non senza riportarne lode, dove la necessità il richiedesse, d'agilità di mano destrissima da non ispaventarsi a qualunque malagevolezza d'arte. Se solo per voi, cui intitolai queste parole, avessi scritto, inutile non che gravoso terrei l' avervi tornato sopra tali dolorose ricordanze dell' ingegno suo: ma ad altri dovendo far ritratto di lui, che non sapevano quanto degnamente meritasse della vostra amicizia, le credetti necessarie a far sapute le sue virtù, e a disfogare in parte l'acerbezza del dolore per sì grave perdita sentito. Or dunque non mi rimane che appagare la

vaghezza di coloro, che conosciutone l'animo e l'ingegno, desiderassero avere contezza della sua persona che era graziosa e dilicata, aggiungendosi all'avvenenza naturale del volto, che si derivava in gran parte degli occhi temperati a soavissima malinconia, l'amabilità delle maniere a maraviglia cortesi, nell'intimità dell'amicizia, solita tornare in piacevolezza faceta. Complessionato a non lunghe fatiche, a non abusar degli studi, egli senza darsi pensiero alcuno, non temperandosene, rendette la sua salute cagionevole tanto che assai ebbe a patire nella sua breve vita. Fu travagliato pur molto dall'invidia d'alcuni amici di mentita fede, donde poi in lui venne quell'andar contegnoso che a molti sembrò sentire di superbia, in vero non essendo che trista esperienza del vile e falso procedere d'alcuni, fra i quali a sostegno della vita aveva dovuto costumare. Ma se avesti amareggiata la vita per salute divenuta infermiccia, per invidia insolente, in vita trovasti compenso nel tuo ingegno, di cui potesti far lieta la tua famiglia, nelle virtù rarissime che l'anima t'adornavano; ed or quanto non l'hai tu pur grande, e desiderabilissimo nella durevolezza della tua memoria ne'concittadini! Chè laddove dei più il nome e il cadavere insieme si seppelliscono, il tuo, o Gustavo Terziani, solennemente esequiato rimane carissimo alla tua patria, e vi tornerà sempre grato fin che la musica porti ne'cuori nostri dolcezza.

Estratto dal Giornale Arcadico Tom. 74.